

MITO E REALTA' DELLA RESISTENZA

Negli anni in cui il totalitarismo imperò — da noi, come in Germania, in Spagna, nel Portogallo, in Jugoslavia e in tant'altra parte del mondo balcanico —, quando ancora non si era soliti a definire 'fascismo' la varietà delle forme di cui lo Stato totalitario si ammantava, non solo in Europa, nè solo nel nostro tempo, l'opposizione a siffatti regimi, negatori della libertà e della democrazia, non aveva ancor creato per sè il termine 'resistenza', non sapeva, probabilmente, neppur tutto il valore che la successiva vicenda avrebbe ad essa attribuito (col merito postumo delle anticipazioni più o meno eroiche).

Tale 'resistenza' fu, indubbiamente, quella di italiani, tedeschi, spagnoli e altri ancora, esercitata in patria, negli scarsissimi margini che regimi di dittatura e, a volte, di terrore, lasciavano; mentre non lo fu — o lo fu in altro senso: di opposizione ideologica e di aggruppamento internazionale di forze democratiche e liberali — quella dei più tra gli uomini in vista a rivelarsi della dittatura, dei costretti all'esilio. (Questo ebbe, d'altra parte, uno sviluppo anche in patria: nel sopravvivere a sè stessi, senza neppure alcun tentativo di esercitare una qualunque azione, di altri tra quegli uomini. E fu fenomeno anch'esso triste e diffuso).

Ma il nome stesso di 'resistenza' si collega ad eventi — svoltisi prevalentemente nella clandestinità o quanto meno fuori d'ogni crisma ufficiale, come attività di gruppi variamente collegatisi poi per idealità comuni —, i quali sono stati parte determinante, per l'influenza sopra tutto sul fronte interno, nel crollo dei regimi totalitari: sicchè se si dovesse dar loro il risalto che, sia pure su una linea meno avanzata o piuttosto con un rilievo certo secondario e minore, li si dovrebbe porre accanto agli eventi politici e militari della seconda guerra e ca-

ratterizzare con loro, e più di loro, un periodo storico. Ve ne furono, si dirà, anche nel passato, di 'resistenze sotterranee': non quelle di Vercingetorige o di Arminio — che furono resistenze nazionali —, e neppure quelle del Vespro o i moti carbonari e mazziniani, che circolano per tutto il Risorgimento; ma più la Fronda e, meglio ancora, la Vandea, la guerra bianca contro la rivoluzione e contro Napoleone. Vi è stata l'attività di liberali, nichilisti e bolscevici, che minò le basi dell'Impero degli Zar; e, avanti e dopo, il moto dei comunardi francesi del '70, l'irredentismo italiano, greco, ungherese, polacco, boemo. Ma non hanno il carattere di 'resistenza' contro regimi ed eserciti stranieri, o considerati tali, ch'ebbe il moto sotterraneo, tra '40 e '45, alimentato da uomini sparsi dietro il fronte — nazionale o militare —, armati come poterono dapprima e equipaggiati poi dagli alleati ancor lontani o sopraggiungenti: il fenomeno, in una parola, del 'partigianismo', quale fu in atto in Francia, in Italia, in Jugoslavia.

A questo fronte nel fronte, segmentato, sparso, estremamente vario e mutevole, e tanto più incontenibile e invincibile, si ricongiungeva l'opera e il pensiero di quanti, in patria, erano stati contro il regime straniero o domestico di tirannia e di terrore e che, pur consapevoli di aggiungere violenza a violenza, intendevano gettare tutto il loro peso dalla parte che stimavano rappresentasse gli ideali tenacemente serbati o rivelati dalla lotta stessa. In questo senso, la 'Resistenza' periodo storico e, prima ancora, fenomeno politico, sociale e militare, va da Carlo Rosselli e dai suoi compagni di "Giustizia e libertà" ai confinati di Ventotene e di Ponza alle formazioni irregolari dei "Volontari della libertà". Non solo, ripetiamo, in Italia: cioè — come oggi sappiamo dalle memorie del Rauschnigg, del von Hassel, del Meinecke — nella stessa Germania, i vari filoni antinazisti appaiono collegarsi, dall'opposizione interna dei due Strasser agli ispiratori del *putsch* del luglio 1944, quando ormai la sorte del terzo Reich era segnata.

La 'Resistenza' fenomeno storico ha oggi ormai, appunto perchè tale, la sua letteratura — varia anch'essa di valore e di contenuto —: così come essa ha ispirato, nell'ora successiva alla liberazione, il tentativo d'una politica, nazionale e non giunta ad estendersi ad internazionale, sganciata dagli schemi

del passato, agile e nuova. Della letteratura rimarranno — come dell'azione, episodi — pagine alte e efficaci; della politica, solo il ricordo d'un tentativo, generoso quanto ingloriosamente fallito. Per insufficienza programmatica: ad essere, appunto, politica quello ch'era, al più, il risultato dell'azione eroica. E per il motivo stesso che impedirebbe, domani, il ripetersi di un'attività che fu creata giorno per giorno e di un'atmosfera che resse fin quando ne durarono i motivi, gli spunti, immediati e si esaurì poi con le ragioni della lotta.

Si comprende da tutto ciò come, attorno ai fatti (e, perchè no?, anche ai misfatti, indivisibili da ogni azione umana) del partigianismo, si creasse, negli anni attorno al chiudersi della seconda guerra mondiale, il 'mito' della resistenza. E questo mito rispecchiasse, sopra tutto agli occhi di quanti non avevano creduto, di quanti non avevano sofferto, sperato, lottato per una causa di libertà e di giustizia, superiore ad ogni contingente interesse, come sempre, qualche cosa di superiore al comunemente opinabile, un *quid certi*, tale solo perchè non intraveduto o toccato, e che il passare dei mesi e degli anni, col distendersi quasi d'un leggero velame su i fatti, rendeva, nel distacco, più grande.

Il peggior dramma per quanti avevano operato, o per lo meno creduto, nella resistenza, è stato quindi l'assistere al suo progressivo infangamento, al suo venir meno, se non come realtà, come mito.

(Scriverlo su questa rivista, che nacque foglio clandestino, e s'ispirò ai programmi dei partiti in formazione — ancora una volta, Italia più Europa — è singolarmente duro: per questo ne scriviamo soltanto oggi, senza tema di lesa patria, ma ne scriviamo, coerenti a quell'abito di onestà, di lealtà, di chiarezza che hanno fatto di « Europa », dal primo numero, una voce indipendente).

Si dirà: ma a questo processo deteriorante si può reagire, se non altro a salvaguardia della resistenza come l'abbiamo vissuta e vista personalmente, a garanzia di quella parte d'Italia — indubbiamente, chiariamo subito, e chiariamolo ancora oggi, la migliore — ch'essa ha rappresentato. Ma la sola reazione possibile sarebbe una reazione ideologica, chè il continuo affiorare di episodi inimmaginati e inimmaginabili — quasi costituenti, purtroppo, il contraltare delle iniquità di nazisti e

neofascisti —, dall'indomani stesso del chiudersi del ciclo, che avevamo considerato epico e gloria nuova d'Italia, ad oggi e, sicuramente, ancora, a domani, rende vana qualsiasi difesa generale e, *a priori*, qualsiasi esclusione, quando tutto — anche nella resistenza, che avevamo avuto il torto di ritenere alta più di quel che possano essere azioni umane — è stato lecito, e, cosa imperdonabile e assurda, è stato reso tale ammantandolo del nome stesso di resistenza. Sicchè oggi chi meno può opporsi a che si indaghi crudamente — in quella ch'è ancora come la propria carne più viva — è chi v'ha avuto parte, anche se ben diversa, e — a poter tutto identificare e tutto cogliere — un sentimento naturale porterebbe a esecrare e a colpire proprio chi non ha avuto vergogna d'insozzare la pagina necessaria del nostro riscatto.

Prima a giungere fu l'eco delle « indiscriminate » giornate di Milano e di Torino, quando si uccise persino per errore o per omonimia, e si credette di rinnovar l'esempio della grande Rivoluzione dell'89: e sì che nessun eroismo era nel basso istinto della vendetta anche politica, quando ormai la situazione s'era rovesciata e le forze anglo-americane stavano per giungere o, come pure accadde, erano già lì a vedere. Poi — purtroppo, solo a mano a mano che la polizia e, sopra tutto, i carabinieri, riebbro qualche autorità — filtrarono le notizie del « triangolo della morte » (strage della famiglia Manzoni, ecc. ecc.). Ma fulmine a ciel sereno, per quanti ancora volevano illudersi circa i fini e i mezzi di certa lotta così detta partigiana (e che fu spesso, poi, anti-partigiana), connessa con l'alta politica e l'assai più alta ... finanza di partito, giunsero le rivelazioni dell'affare di Dongo: dove le indagini circa le ricchezze e i documenti che Mussolini aveva recato seco nella fuga comportò qualche luce sulle misteriose sparizioni a catena d'elementi coinvolti con il prelevamento o la custodia dell'« oro di Dongo » (il capitano Neri, la partigiana Gianna e l'incredibile serie di innocenti tolti di mezzo per eliminare anche il sospetto del sospetto). E qui la ricerca delle responsabilità conduce assai in alto e, purtroppo, ripetiamolo, in una direzione sola e non equivoca. (Il processo, frattanto, dorme: misteri dell'Italia, e della giustizia, democristiana!). Come nel caso delle « eliminazioni » senza apparente motivo, attribuite al giovane on. Moranino, resosi uccel di bosco anche dal Parlamento.

A colmare, se ve n'era bisogno, la misura, ecco, proprio in questi giorni, un'altra rivelazione, legata all'attività d'altro odierno parlamentare uscito dalla resistenza, l'on. Moscatelli: la fine proditoria fatta fare al capo-nucleo d'una missione americana paracadutata oltre le linee per l'assistenza alla lotta anti-nazista, nella zona del lago d'Orta: il maggiore Holohan. L'accusa, resa ormai pubblica, mostra come questi, facendo resistenza a rifornire di armi le sole brigate comuniste, fosse tolto di mezzo dal suo secondo, ten. Aldo Icardi, e dall'altro membro della missione, sergente Carlo Lo Dolce, in modo che da quando le acque del lago si chiusero anche su lui, come su tanti altri prima e dopo (i laghi costituirono il sistema preferito di far tacere e ... sparire), Moscatelli ed Icardi ebbero campo libero d'ingannare gli americani. Chiamati dopo tanti anni a rispondere del loro delitto, in Italia, dove fu commesso, gli accusati cercano di sfuggire in ogni modo al nuovo viaggio, assai meno di piacere. E l'interessante è che essi si esimano, assumendo, essi oriundi italiani, di aver troppo nociuto all'Italia favorendo con le loro segnalazioni i bombardamenti alleati o — è solo questione di parole — nemici, così da dover temere, ritornando, la reazione, o meglio il risveglio (chè l'Icardi fu persino insignito della cittadinanza onoraria, chissà poi perchè, di Busto Arsizio), dei poveri, non riconosciuti, compatrioti. E noi, per la verità e per la giustizia, ci auguriamo che anche questo processo si faccia, si faccia in Italia, pur se nessuno potrà darci la sicurezza che sarà giustizia migliore di quella, tanto meno temuta, della grande repubblica stellata.

Se, dopo tante rivelazioni e sorprese, si cerca — come fa per sua razionale abitudine l'uomo dopo aver anche razionalmente distrutto — di ricostruire, di ridare un volto alla resistenza, alla resistenza come fenomeno internazionale e europeo di reazione all'invasore nazista e, già prima, dove questo miracolo avvenne, all'oppressore che ormai si suole comunemente indicare come 'fascista'* (e, dopo i molti romanzi, sarebbe interessante un raffronto documentario su gli aspetti delle varie 'resistenze', francese, italiana, jugoslava, belga, olandese, norvegese), la distinzione da cui non si può prescindere

* Cfr., alle pp. 295 sgg., lo scritto *Comunismo e fascismo*.

è tra quanto di sincero e di autentico vi sia stato e quanto di artificioso, di immaginario e di controproducente, rispetto alle finalità e ai mezzi. E' una distinzione che solo in apparenza può dirsi riferibile piuttosto ad ogni genere di azioni umane. In realtà, essa inquadra con sufficiente precisione quello che fu il fenomeno politico e militare (indisgiungibili i due termini, due lati d'uno stesso problema) della resistenza: non perchè accanto a episodi eroici ve ne furono di banali o bestiali, o perchè accanto a episodi autenticamente vissuti ve ne furono altri, mero prodotto di immaginazione, chè in entrambi i casi ricadremmo nel comune, e la resistenza non si distinguerebbe più dalla guerra (e ritornerebbero in questione le feroci repressioni in Jugoslavia o in Polonia, o gli affondamenti del comandante Grossi), ma perchè sin dall'origine confluirono nella resistenza nuclei e individui della più varia provenienza e ideologia. Per quanto riguarda l'Italia, ufficiali sbandati, tenacemente stretti ancora al giuramento di fedeltà alla monarchia, e giovani di leva, per lo più solo mossi dalla volontà di togliersi dai pericoli immediati della guerra (e difatti tornarono in buona parte, quando il bando della Repubblica Sociale li fece sicuri del condono), comunisti induriti nella cospirazione, e quindi destinati a prendere, su gli altri gruppi, il sopravvento, e rappresentanti tipici dei partiti borghesi, cui sentivano il dovere di assicurare la presenza in quella che appariva come la presa di posizione più valida per la vita politica di domani.

Ma anche — analogamente al fenomeno che aveva consentito da noi il costituirsi, in funzione di punte avanzate delle formazioni neofasciste, delle varie bande Pollastrini, Carità, Bernasconi — s'era mescolata nelle schiere partigiane, portate dalla stessa natura della lotta a guardarsi più dai pericoli esterni che dagli interni, una non scarsa aliquota di feccia sociale: evasi dalle carceri o criminali peggiori di quelli che l'umana giustizia sa e può perseguire, avventurieri e trafficanti, spie, destinate a operare dall'interno, e sanguinari solo bramosi di sfogare, appena si presentasse l'occasione, i loro istinti di sadismo o, a volte, d'indiscriminata vendetta. In questo, ora possiamo purtroppo riconoscere, v'era tra « brigate nere » e formazioni « garibaldine », S. S. tedesche ed anche, sì, anche questo accadde, italiane, militari della « Monte Rosa » e pseudo bande della Bassa emiliana o dell'Oltrepò pavese, un qualche grado

di somiglianza: di quella somiglianza ch'è, in siffatte occasioni, facili a tramutarsi poi in pagine di storia, il peggio che possa capitare, elemento corrosivo e di confusione insieme. Nè può esser trascurata qualche altra affinità con tempi ed eventi non ancora dimenticati, nel trascorrere delle generazioni: con taluni bestiali episodi della lotta tra fascisti, e cioè estremisti di destra, ed estremisti di sinistra, che furono poi la miglior scusante al costituirsi in Italia della dittatura.

Questa alternanza di chiaroscuri non è, d'altra parte, caratteristica nostra: la Francia, che più di noi è stata severa nell'epurazione e nella condanna dei compromessi politici, dei « collaborazionisti » — e si è assunta, per questo, la responsabilità storica del processo e della triste fine del Maresciallo Pétain —, ha analogamente, accanto a pagine luminose, avuto pagine nere, ed equivoche, nella sua resistenza. Ed altrettanto può dirsi per il Belgio e per l'Olanda, assai meno, del resto, in prima linea di quel che non siano state l'Italia e la Francia. Meno, assai meno, può dirsi per la Norvegia, ove — pur se non mancò il collaborazionismo — più solidale e più armonica si manifestò la reazione nazionale.

Tutto ciò deve, naturalmente, supporre quella che fu la caratteristica e l'originalità storica, del fenomeno della resistenza 1940-45: l'essere una lotta, e una guerra, combattuta in tutti i campi e sotto tutti gli aspetti, una reazione insieme militare e ideologica, politica, economica, sociale, personale e collettiva, passiva ed attiva, visibile ed invisibile, all'altra guerra « totale »: quella scatenata sulla terra, dal cielo, dal mare, dalle nazioni in lotta. Carattere della resistenza fu la sorpresa: la sorpresa del borghese armato come e meglio del militare, della casa quieta e silenziosa ch'è un arsenale e diventa un fortillio imprevedibile, degli attentati e delle esplosioni a catena da cui nulla si salva e che provocano violenze e stermini, dei gruppi e delle armi paracadutate, della lotta che si accende e si spegne fin nel cuore delle posizioni nemiche. E fu anche il contrasto: tra la pastorale primitività di tranquille popolazioni montane e l'improvviso loro esser spazzate via dalla rappresaglia; e nell'anima stessa dell'uomo: che non sa più da qual parte sia la vittoria, o l'opportunità, e il guadagno, e si crea più volti, e costituisce un nuovo fronte in quello già tanto intricato e complicato: il terzo fronte del doppio giuoco (e, alle volte,

di un giuoco triplo e quadruplo), protagonista anch'esso, e tra i primi, della grande e sanguinosa tragedia che ha sconvolto e umiliato l'umanità.

Il mito — da cui l'Europa avrebbe potuto trar le forze morali a risorgere per virtù propria — della resistenza è venuto, almeno in parte, meno: dinanzi alle infamie, agli equivoci, agli errori che in essa si alimentarono e si perpetrarono. (Di miti il mondo, e gli uomini, avranno sempre bisogno: anche se essi progressivamente si libereranno da ogni superstite forma di dogmatismo). Ma questo non allevia d'un atomo la bassezza incommensurabile della violenza nazista e neofascista, le responsabilità storiche e umane dei regimi d'oppressione e d'occupazione, dovunque essi si siano avuti o si abbiano. Un mito può crollare: ma non v'è un anti-mito. Il che vuol dire che, appoggiandosi alle fonti d'informazioni ormai note, la storia può già seguire il suo corso e dire la sua parola che, senza voler essere altro che dimostratrice, sia di monito al presente e all'avvenire.

Comunque essa si sia presentata, nei suoi aspetti tanto più vari quanto più intensamente umani, la resistenza — i suoi istituti (come da noi i C.L.N.), le sue idee, le sue forze animatrici — ha avuto in Europa e in Italia la sua funzione. Che può riprodursi e ripresentarsi, ove situazioni, che oggi si considerano storicamente sorpassate, dovessero rinnovarsi in un futuro ancora incerto. E questo anche non dimentichiamolo.

(ottobre '51)